



**In pericolo  
più di tremila  
posti-lavoro  
all'Iveco-Fiat**

Allarmanti i dati resi noti dalla direzione dell'Iveco-Fiat sulla crisi dell'azienda: in pericolo 3.300 posti di lavoro e uno stabilimento, l'OM di Milano, chiuso entro un anno. All'estero ci sono già licenziamenti. In Italia si farà una drastica ristrutturazione ed oltre metà degli «esuberanti» saranno impiegati e tecnici. «Occorrono - dicono i sindacati - prepensionamenti ed altre misure straordinarie. Chiederemo un incontro a Donat Cattin». Nella foto: Cesare Romiti

A PAGINA 17

**Patti Lateranensi  
la prima volta  
di Cossiga  
in Vaticano**

Per la prima volta un presidente della Repubblica ha partecipato al ricevimento per l'anniversario dei Patti Lateranensi. È toccato a Francesco Cossiga essere il primo nella storia dell'Italia repubblicana. All'ambasciatore d'Italia in Vaticano era assieme a lui il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Molti i riconoscimenti a Wojtyła per la pace. Secondo Andreotti il Papa non ha cambiato linea negli ultimi giorni.

A PAGINA 19

**Fusti tossici  
l'autista  
non può indicare  
la discarica**

Si infittisce il giallo del «Tir dei veleni». Trentaquattro tonnellate di sostanze tossiche sono state interrate in aperta campagna fra le province di Napoli e Caserta, sembra a pochi metri dalle falde acquifere. L'autista che le ha trasportate, colpito al viso da un getto di acido, è rimasto cieco e ora non può indicare la zona dove sono state interrate. L'unica cosa certa, per ora, è che sono partite dal Piemonte e sono arrivate in Campania.

A PAGINA 13

**Le Borse  
ruggenti  
aspettano  
tassi più bassi**

Borse ruggenti sotto lo stimolo dell'aspettativa di un ulteriore calo dei tassi di interesse e confortate dalle mosse della diplomazia sovietica. Lo scatto (esclusa Wall Street chiusa per festività) è partito da Tokio che ha chiuso con (+3,50%), seguita da Francoforte (+2,71%), Milano (+3,05%), Parigi (+1,48%), Londra (0,94%). Il dollaro in rialzo, petrolio un po' più debole. Il Giappone ha detto no alla proposta Usa di una Banca per la ricostruzione del Medio Oriente.

A PAGINA 15

**L'ULTIMA SPERANZA**

Aziz parte da Mosca con un messaggio urgente, dovrà tornare in Urss il prima possibile. Il Cremlino informa la coalizione. Bush prende tempo: «Succedono cose interessanti»

## Gorbaciov offre un piano di pace Ma Saddam ha poche ore per dare una risposta

**Fino a espugnare  
Baghdad?**

RENZO FOA

Nel conto alla rovescia che ci sta avvicinando sempre più alla «grande battaglia» sul deserto, quella che dovrebbe cambiare radicalmente tutti gli assetti del Golfo e del Medio Oriente, questa iniziativa di Mikhail Gorbaciov appare davvero come l'ultima occasione della politica. La scena non è più quella degli ultimi tentativi, compiuti a cavallo tra la fine di dicembre e le prime due settimane di gennaio, per scongiurare l'inizio dell'intervento della coalizione. Di analogo c'è solo questa spettacolare corsa contro il tempo. Solo che allora Saddam Hussein sognava la «rivolta» del mondo arabo, contava sulla capacità delle sue forze armate di reggere il confronto, puntava sul deterrente della sua potenza missilistica e delle sue «armi segrete», sperava di riuscire a trascinare Israele nel conflitto, trasformandolo così in una «guerra santa». Faceva leva sul timore di un'avventura di cui non si capiva la fine, cioè quelle grandi paure che tutti abbiamo vissuto e che in parte continuiamo a vivere, sapendo però ora che l'eruzione di quel vulcano non ci investe direttamente più di tanto. Ma adesso? Adesso che l'arroganza di Saddam Hussein è messa a nudo dalle tragedie che stanno vivendo gli abitanti di Baghdad e delle altre città sconvolte? Adesso che la quarta potenza militare del mondo sta traballando e cedendo sotto decine di migliaia di incursioni aeree? Adesso che siamo alla vigilia di un attacco terrestre che sembra più l'invasione dell'Irak che la liberazione del Kuwait? Adesso c'è l'intanto da dire che la spola che Tarik Aziz sta compiendo in queste ore tra Mosca, Baghdad e Teheran suona come un ultimo atto. Ce lo dicono innanzitutto le indiscrezioni sul piano sovietico. Se dovessero rispondere al «vero» e non c'è motivo di dubitare - queste voci indicano che in cambio dell'irrinunciabile condizione del ritiro iracheno dal Kuwait, c'è il «estegno» dell'Urss alla non dissoluzione dell'Irak e del suo regime. E c'è un sostegno che sembra aver bisogno, per essere credibile, di una comice internazionale, se è vero che il ponte che il Cremlino sta cercando di costruire con Washington ha bisogno di alcuni forti piloni, a cominciare da quello del cancelliere tedesco Kohl. Il che significa che la deriva verso l'offensiva terrestre, per quanto rallentata dalla Casa Bianca, può essere bloccata solo con complicate mosse di scacchi.

La prima, ovviamente, spetta a Saddam. Tocca al «nuovo nemico» una risposta, quella risposta che Tarik Aziz dovrebbe subito portare a Gorbaciov, per confermare quanto le autorità irachene in queste ore stanno dicendo, cioè che Baghdad cede sul punto più importante, quello del ritiro dal Kuwait, stroncando totalmente o quasi il pomposo proclama di venerdì scorso. Solo questa potrebbe essere la chiave per aprire al conflitto una strada. Per avviare innanzitutto quelle soluzioni tecniche che però avrebbero la valenza politica di consentire un reale inizio di ritiro dal Kuwait, senza il quale la coalizione non potrebbe dare il segno di ricezione. Si tratta della tregua breve e limitata nel tempo, di cui tanto si sta discutendo e che sarebbe la prima vera rottura dell'escalation. Ma sarebbe anche probabilmente la prima dimostrazione del fatto che l'obiettivo della Casa Bianca torna ad essere la liberazione del Kuwait e non l'annientamento totale dell'Irak come potenza e di Saddam Hussein come uomo. È possibile? Qui, se da Baghdad dovesse giungere l'accettazione del piano sovietico, la risposta spetta al presidente Bush e all'idea che egli si è fatto di quanto gli Stati Uniti possono incassare dall'investimento compiuto con l'operazione «Tempesta nel deserto». Che in poche parole è la domanda se il costo dell'offensiva terrestre può essere compensato da un assetto nel Golfo e nel Medio Oriente che sancisca fondamentalmente un sistema di alleanze a senso unico, dopo la fine del bipolarismo. Questa è la corsa contro il tempo di queste ore. Se il piano di Gorbaciov - che è fondato solo sui precari equilibri fissati da trentatré giorni di bombardamenti - dovesse cadere, l'attacco terrestre comincerebbe e finirebbe come ormai tutti pensano. Cioè a Baghdad.

Il mondo ha da Mosca una speranza in più. Gorbaciov ha illustrato, infatti, ieri al ministro degli Esteri iracheno, Tarik Aziz, un piano che può portare alla pace del Golfo. Soltanto indiscrezioni sui contenuti concreti della proposta, che comunque parte dal ritiro iracheno dal Kuwait chiesto dall'Onu. Aziz ha poche ore per riferire a Saddam e dare una risposta. Andreotti informato ieri sera.

SIEGMUND GINZBERG SERGIO SERGI

Il mondo è di nuovo a un passo dalla pace e - nello stesso tempo - corre il rischio che si intensifichi l'escalation nella guerra del Golfo. Tutto ora dipende dalla risposta che Saddam Hussein darà nelle prossime ore alla proposta di pace che ieri mattina Gorbaciov ha illustrato al ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz. Sul piano poco è dato di sapere, anche se nel pomeriggio di ieri ve ne sono state varie anticipazioni su alcuni giornali europei, tra cui il francese «Le Monde» e il tedesco «Bild Zeitung». Secondo la «Bild» si tratta di un piano in quattro punti, che prevede: il ritiro incondizionato dal Kuwait, la garanzia del rispetto delle frontiere e degli assetti politici interni dell'Irak. La rinuncia a misure punitive nei confronti di Saddam Hussein, l'apertura di negoziati su tutti i problemi della regione. Vorticose le consultazioni diplomatiche nel corso dell'intera giornata, con un impegno particolare da parte dell'Iran e della Germania. Lo stesso cancelliere tedesco Kohl ha avuto un colloquio con Gorbaciov mentre era in corso l'incontro con Aziz. Un certo interesse l'ha mostrato anche Bush: «Stanno accadendo - ha detto ai giornalisti - delle cose interessanti».

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

**Nella babele  
alleata  
dietro il fronte**

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

HAFAR AL BATIN. Un fiume immenso di uomini e mezzi avvolto da una gigantesca nuvola di polvere scorre impetuoso verso la frontiera della guerra, a nord. L'armata si sposta in faccia al nemico, abbandonando ai bordi della difficile strada che si allunga tra Kuwait e Irak una scia di «detriti», sono le carcasse delle jeep e di altri mezzi che la stessa strada ha fatto a pezzi. Fin qui, quella «pista» che sfiora il deserto ha fatto più vittime della vera guerra tra gli alleati. Americani e inglesi si mescolano, ad Hafar Al Batin, la babele del fronte, a cecoslovacchi, ungheresi, arabi, siriani, egiziani, a soldati che vengono dal Bangladesh. «Sappiamo che il momento dell'attacco è vicino», dicono. Nella notte si accendono scaramucce isolate tra gruppi di commando nemici punteggiate da colpi di cannone. Sono gli assaggi della grande battaglia che, almeno qui, sembra davvero questione di ore.

A PAGINA 4

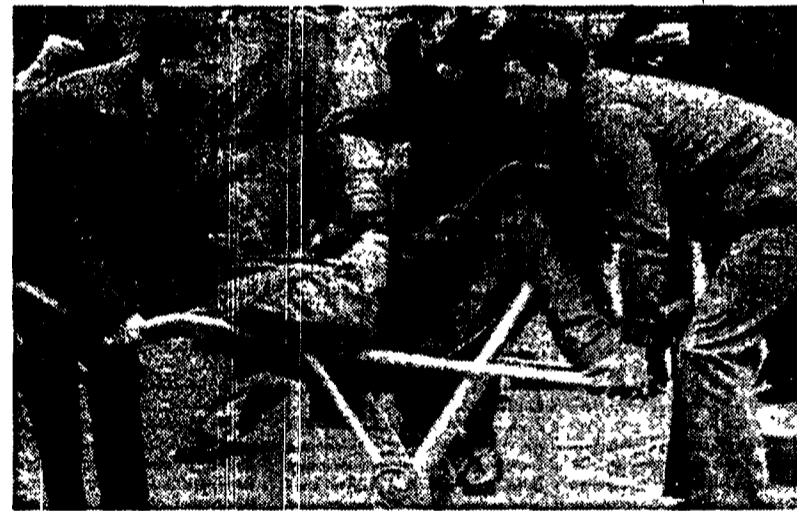
**È già polemica  
per quel B-52  
a Punta Raisi**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un minimo errore o un'incertezza e Punta Raisi ci sarebbe stata una strage. Il B-52 che domenica sera è riuscito ad effettuare un atterraggio di fortuna ha sorvolato per diverso tempo la Sicilia, in cerca di uno scalo, con tutto il suo carico di morte: oltre 20 tonnellate di bombe e di missili. Il pilota che si stava dirigendo verso il Golfo ha prima tentato di utilizzare l'aeroporto di Sigonella ma non ha ottenuto l'ok, poi ha tentato a Fontanarossa ma anche questa volta la risposta è stata negativa. Infine la torre di controllo di Punta Raisi ha accettato la richiesta di atterraggio. Ma a una condizione: sganciare in mare aperto tutte le bombe. Cosa che il pilota della «fortezza volante» ha fatto immediatamente. La Difesa minimizza: le bombe sono state disinnescate, quindi non potranno mai esplodere. Proteste in Sicilia.

A PAGINA 7

**Esplosioni a Victoria e Paddington: un morto e 40 feriti  
Attentati nelle stazioni  
Terrore e morte a Londra**



Uno dei passeggeri feriti nello scoppio della bomba alla stazione Victoria

ALFIO BERNABEI GIANNI CIPRIANI A PAGINA 8

**Scarcerati dalla sentenza Carnevale dopo la condanna all'ergastolo  
Liberi i primi boss della mafia  
Per Falcone un posto al ministero**

I primi boss di Cosa Nostra hanno lasciato l'Ucciardone. Hanno varcato la soglia del carcere palermitano, grazie al provvedimento della Cassazione, Salvatore Rotolo (ergastolo per cinque delitti) e Pietro Senapa (ergastolo per quattro delitti). Tra oggi e domani la decisione su Michele Greco. Intanto Falcone sta per lasciare Palermo e la lotta alla mafia. L'attende al ministero un posto come dirigente degli Affari penali.

ANTONIO CIPRIANI SAVERIO LODATO

Il portone dell'Ucciardone si è spalancato alle 17 e 45. Per primo è uscito Salvatore Rotolo, 43 anni, condannato all'ergastolo sia in primo che in secondo grado, per aver commesso cinque delitti tra il 1980 e il 1981. Ad attenderlo fuori, parenti, amici, bambini. Scene che sembrano prese da un film. Abbracci, baci, pacche sulle spalle. Subito dopo esce Pietro Senapa, ergastolo in primo e in secondo grado, condannato per quattro omicidi, tre dei quali compiuti secondo l'accusa insieme con Rotolo. Sono i primi due che

ne, undici erano già stati scarcerati, molti altri sono già agli arresti domiciliari. E fra oggi e domani un'altra Corte valuterà la posizione del «Papa», Michele Greco, che aveva chiesto la scarcerazione per scadenza termini.

E mentre si aprono le porte del carcere per far uscire i boss di Cosa Nostra, il giudice-simbolo della lotta contro la mafia, Giovanni Falcone, sta per lasciare la Procura di Palermo per un incarico nel ministero di Grazia e giustizia. Oggi il magistrato incontrerà il ministro guardasigilli Martelli che gli offrirà la direzione degli Affari penali. Insomma Falcone sta per concludere un «processo» iniziato nel giugno del 1989 quando gli uomini della sua scorta trovarono all'Addaura candeliotti pronti a saltare in aria. Da quel momento, più volte, il magistrato ha tentato di lasciare Palermo per altri incarichi.



Il giudice Giovanni Falcone

A PAGINA 14

## È vero, essere riformisti non è semplice

GIORGIO NAPOLITANO

ma, ovvero, strumentalmente, come vessilli propagandistici e ornamenti culturali. Solo così ci si può «calare» pienamente, non solo nella definizione di serie e praticabili proposte, ma in quell'assunzione di priorità e di vincoli di coerenza, e in quella mobilitazione di forze, senza di cui non si dà una politica riformista degna di questo nome.

Non è difficile comprendere quel che ciò dovrebbe significare. Si pensi - al di là dell'urbanistica - a un tema che ci ha visti particolarmente incerti e disattenti, e che si è, sempre di più, rivelato cruciale: quello della riforma della pubblica amministrazione. C'è certamente da concretizzare le impostazioni che pur abbiamo delineato a questo proposito, da integrare proposte rimaste parziali, da collegarci con gli approcci più aggiornati della cultura istituzionale. Ma c'è soprattutto da fare i conti con radicali settorialismi e corporativismi, da riconoscere fino in fondo il valore strategico e l'importanza per certi aspetti prioritaria di siffatta riforma, da trarne con coraggio tutte le implicazioni in sede parlamentare e nei rapporti con i sindacati e le categorie interessate.

Nessun partito in Italia è stato finora organicamente legato a questo modo di fare politica», ha scritto Campos Venuti. Penso che abbia ragione. E penso che non sia semplice affermare e far crescere il Pds come autentico partito riformista. Occorreranno ancora approfondimenti, chiarimenti e schietti confronti, in questa nostra nuova formazione politica, sulla stessa concezione di una strategia e di un moderno programma riformista per la sinistra italiana ed europea, e quindi sulle scelte concrete da portare avanti. E per sollecitare il massimo impegno in questa direzione, e per contribuire con spirito unitario, che io ed altri abbiamo dato vita ad un'«area riformista». Non mi interessa sapere a chi si riferiva Campos Venuti, quando nel suo articolo ha alluso a dei compagni chiamati «miglioristi» che «non possono autodefinirsi riformisti». Per quel che mi riguarda, non mi sono proposto di creare un club di riformisti «duri», a cui si potesse essere ammessi sulla base di un esame - da parte di quale commissione giudicatrice? - di titoli e di comportamenti personali. Ho detto soprattutto, fin dall'inizio, che di certo «non pretendiamo l'esclusiva», perché di riformisti ce ne sono per fortuna in tutte le aree confluite nel nuovo partito. La nostra più grande speranza è ambizione sia proprio nel concorrere a caratterizzare in senso riformista - come Campos Venuti auspica - tutto il Partito democratico della sinistra.

**Reichlin:  
le correnti  
nel Pds  
discutano  
di politica  
o sarà solo  
confusione**



A PAGINA 2

**Recuperate soltanto nove salme tra le nevi del Bianco  
Salgono a 12 le vittime  
della valanga di ghiaccio**



Le squadre di soccorso proseguono le ricerche per recuperare i corpi sepolti dalla slavina

PIER GIORGIO BETTI MARINA MORPURGO A PAGINA 12